

SERVIRE

2

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2013

La bellezza del credere



La bellezza del credere

Editoriale	La Redazione	pag. 1
1. Abramo e gli altri	Giuseppe Grampa	pag. 4
2. Fede e ragione	Davide Brasca	pag. 6
3. La fede dei non credenti – 1	Gege Ferrario	pag. 10
La fede dei non credenti – 2	Ale Alacevich	pag. 11
4. La fede che salva	Davide Brasca	pag. 14
5. La beatitudine della fede	Anna Cremonesi	pag. 16
6. Signore, aumenta la mia fede	Davide Magatti	pag. 18
7. La fede che oscilla e non si affida	Federica Fasciolo	pag. 20
8. Incredulità e desiderio di credere	Andrea Biondi	pag. 24
9. La fede piccola	Stefano Pirovano	pag. 26
10. La fede alla prova (nella lotta)	Agostino Migone	pag. 29
11. Fede ed etica	Gian Maria Zanoni	pag. 32
12. La fede che dubita	Piero Gavinelli	pag. 35
13. La fede che si affida	Franco La Ferla	pag. 36
14. La fede e le opere	Saula Sironi	pag. 38
15. Don Pino Puglisi, uomo di fede	Amedeo La Scala	pag. 40

Papa Benedetto XVI ha proposto a tutta la Chiesa per l'anno 2012-13, in occasione dell'anniversario dei 50 anni dell'apertura del Concilio Vaticano II, di sostare un poco a riflettere sul senso della fede per i cristiani di oggi. L'invito di Papa Benedetto XVI non era indirizzato ad una astratta riflessione sulla fede, quanto piuttosto era orientato a sostenere e promuovere il cammino di conversione degli uomini, dei credenti e di tutta la Chiesa. Scriveva Papa Benedetto XVI: *“L'Anno della fede, in questa prospettiva, è un invito ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo. Nel mistero della sua morte e risurrezione, Dio ha rivelato in pienezza l'Amore che salva e chiama gli uomini alla conversione di vita mediante la remissione dei peccati (cfr At 5,31)”*.

La redazione di R-S Servire ha colto l'invito, si è interrogata sul tema della fede e propone ai capi e ai suoi lettori alcune proprie considerazioni. Il tono è quello della riflessione personale che parte dalla Parola di Dio. Ciascuno di noi della Redazione ha avuto modo nella sua vita, nelle ore importanti e liete come in quelle dure e tristi, di sostare davanti alla Parola di Dio e di interrogarsi nel profondo del cuore sulla propria fede; quasi a sentire rivolte a ciascuno di noi le parole di Gesù a Maria: 'credi tu questo?', 'credi tu veramente questo?'. Inoltre l'Associazione ha progettato di interrogarsi sul tema della fede convocando il Con-

vegno Fede; anche per questo riteniamo che sia importante il percorso proposto da questo quaderno.

In età giovanile e negli anni del servizio in Agesci questo è avvenuto in modo particolarmente intenso tra i monti, sulla strada, attorno ad un fuoco, sotto le stelle. Con passare degli anni e con susseguirsi delle vicende della vita la domanda sulla nostra personale fede ha assunto anche toni 'forti'. Non si può attraversare la vita con le sue dimensioni di complessità e anche di drammaticità senza che tutto questo rimbalzi nel cuore riponendo la domanda su Dio, sul suo amore, su Gesù, sulla sua croce e risurrezione, sulla salvezza, sul Regno.

Dalle riflessioni personali abbiamo poi cercato – senza presunzione – di ricavare qualche pensiero più generale che potesse suggerire piste di riflessione e di ricerca per i lettori.

Sarebbe infatti un errore di prospettiva rinchiudere la fede in una dimensione interiore e individuale fatta di emozioni e ragionamenti tutti nostri e a nostra misura. L'autentica fede in Gesù è 'ecclesiale', 'cattolica' e 'testimoniale'.

'Ecclesiale' perché la buona notizia della salvezza di Gesù ci ha concretamente raggiunto e continuamente ci raggiunge attraverso al predicazione del Vangelo. La pre-

dicazione sorgiva dei testimoni del risorto, la predicazione magisteriale che ci garantisce nell'autenticità, la predicazione fraterna che incoraggia e apre le menti.

'Cattolica', nel senso etimologico di 'universale', perché il Vangelo della salvezza vuole essere di tutti e per tutti. Nessuno può trattenere Gesù solo presso di sé; anzi proprio Gesù sollecita il discepolo ad andare fino alle estremità della terra.

'Testimoniale' perché questo andare alle estremità della terra non è per narrare una dottrina o una sapienza umana, ma per raccontare un'esperienza: "Va...annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato" (Mc 5, 19).

Mentre si sta concludendo la scrittura del numero Papa Francesco consegna alla Chiesa l'enciclica *Lumen fidei* sulla fede. Lo fa facendo proprie le riflessioni già abbozzate da papa Benedetto XVI. L'insegnamento è evidente: la fede di ciascuno riceve e trasmette la fede di chi ci ha preceduto. La riceve come fede, la vive come fede e la trasmette come realtà vissuta e creduta.

In questo senso le nostre riflessioni si pongono dentro questo flusso di predicazione e di annuncio e vogliono incoraggiare la narrazione della fede di ciascun lettore nella propria comunità e in mezzo agli uomini e alle donne di oggi.

La redazione

Il numero è disponibile sul sito www.rs-servire.org

Lì potete trovare altri articoli, testi di canzoni, rimandi a libri, film ecc. che toccano l'argomento monografico del quaderno. E potete lasciare il vostro commento.





Abramo e gli altri: credo grazie a chi ha creduto prima di me

La fede è come la vita: possiamo trasmetterla, possiamo perderla, non possiamo darla a noi stessi

Chiedo a te che ti accingi a leggere questa pagina: da chi hai ricevuto le parole della fede? Rivolgo anzitutto a me stesso questa domanda e ho davanti agli occhi il volto di mia madre. Devo a lei se, bambino, ho imparato la strada che da casa conduceva alla Chiesa. Quante volte l'ho percorsa con lei, mano nella mano. Sono certo che anche voi che leggete se vi fate questa stessa domanda avrete negli occhi il volto di qualche persona cara, importante per il vostro cammino di fede.

Questo cammino non lo si percorre mai da soli, di propria iniziativa, ma con altri, anzi grazie ad altri. Ecco perché trovo bellissima una espressione che leggiamo molte volte nelle Scritture Sacre, quasi una definizione di

Dio. Di Lui si dice che è il Dio dei nostri padri, Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, Dio di Gesù Cristo, anche Lui discendente di Abramo.

Dio dei nostri padri. Dunque Dio, prima di essere il mio Dio, è il Dio di altri, appunto dei nostri padri. Può essere il mio Dio perché è il Dio di altri e io lo posso conoscere solo perché è il Dio di altri e questi altri di Lui mi hanno parlato. Se voglio conoscere Dio devo allora conoscere e ascoltare questi altri, e primo tra tutti Abramo, nostro Padre nella fede. In una notte piena di stelle Dio si rivolse ad Abramo così: "Conta le stelle, se le puoi contare. Così numerosa sarà la tua discendenza, come le stelle del cielo e la sabbia che è sulla riva del mare". In quella notturna stellata c'eravamo an-

che noi, tra i figli promessi ad Abramo, chiamati a fare parte di questo immenso popolo dei figli di Abramo. È grazie a questa ininterrotta catena di credenti, i figli di Abramo, che il nome e le parole di Dio sono giunte fino a noi. È dentro questo popolo che Gesù, della stirpe di Abramo, è venuto nel mondo. E noi oggi possiamo credere proprio perché altri prima di noi ha creduto, a cominciare da Abramo. Qualche volta ci sorprende il desiderio di stabilire con Dio un rapporto immediato, diretto, a tu per tu, senza passare attraverso la mediazione talora opaca e faticosa di altri uomini, la mediazione della Chiesa.

Ci sono persone che amano frequentare la Chiesa solo quando è deserta, avvolta dal silenzio e avvertono fastidio nella preghiera comunitaria. Certo, questo tramite umano che è la Chiesa può rappresentare talvolta un ostacolo ingombrante eppure è proprio attraverso altri, uomini e donne, che Dio è venuto incontro a noi, a cominciare da Abramo. La fede è come la vita: possiamo trasmettere la vita, possiamo perdere la vita, non possiamo darla a noi stessi. Così la fede: posso perderla, posso trasmetterla, non posso darla a me stesso ma solo riceverla. E la ricevo grazie ad un gesto semplicissimo: trasmettendo, passando di mano in mano, come nella staffetta, ciò che a mia volta ho ricevuto. Se noi adulti, che dovremmo essere adulti nella fede, interrompiamo la trasmissione delle parole e dei gesti della

fede, da chi impareranno i nostri figli e i ragazzi e le ragazze a noi affidati, il nome del Signore, come impareranno a rivolgersi a Lui nella preghiera? Allora questo tramite umano, il popolo di Dio, la Chiesa, ci sembra più un ostacolo e taluni arrivano a dire: credo in Dio, credo in Gesù ma proprio non posso credere nella Chiesa. La bellezza e semplicità della fede sembra offuscata e appesantita da questa realtà che è il popolo dei credenti. Si è vero: il popolo di Dio, il popolo dei figli di Abramo, la Chiesa, è realtà pesante, scostante, al limite scandalosa, eppure come scrive il Concilio: “Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse” (Costituzione dogmatica sulla Chiesa n. 9). Credo grazie a chi prima di me ha creduto. Da questa certezza nasce anzitutto la gratitudine per quanti ci hanno accompagnato nel cammino della fede: i nostri genitori, i nostri preti, i nostri capi... E poi la consapevolezza che adesso tocca a noi trasmettere le parole della fede così come altri l'ha fatto con noi. Tocca a noi, proprio a noi con tutti i nostri limiti.

C'è, al termine del Vangelo di Marco una scena evangelica che mi rincuora: il rimprovero di Gesù agli undici, il dodicesimo apostolo che prenderà il posto lasciato da Giuda ancora non è stato scelto, rimprovero per non aver creduto a quanti, in quelle ore, annuncia-

vano la sua risurrezione. È davvero sorprendente nelle pagine evangeliche successive alla morte di Gesù la tenace resistenza degli Apostoli alle notizie di quanti dicono d'averlo visto, incontrato vivo. Gli Evangelisti sono unanimi nel registrare questa incredulità.

Eppure più volte Gesù aveva annunciato la sua morte e la sua risurrezione il terzo giorno. I discepoli che al momento dell'arresto del Maestro erano fuggiti e da lontano avevano seguito gli eventi drammatici della crocifissione hanno cancellato dalla loro memoria la promessa della risurrezione: questa parola sembra non avere per loro alcun significato. Trovo questa reazione dei discepoli profondamente umana: quell'uomo per il quale avevano lasciato tutto per seguirlo era finito nelle mani dei suoi nemici che ne avevano fatto scempio inchiodandolo ad una croce. Ormai le loro speranze erano crollate. Come quando la morte entra in una casa e strappa la presenza del volto di una persona cara. In quei momenti non è facile dire parole di speranza che possano rischiarare il buio della morte. Allora penso ai discepoli increduli alla notizia che il Signore non è più chiuso nel sepolcro, il Signore è risorto. E mi domando: Con quali parole Gesù li ha rimproverati? Forse avrà detto loro le stesse parole rivolte ai due discepoli incamminati verso Emmaus, tristi, rassegnati per la morte del maestro: “Stolti e duri di cuore...”, un cuore che il dolore ha chiuso ad ogni speranza. Non

diciamo forse: sono impietrito dal dolore? Se il dolore, la morte rendono duro come pietra il nostro cuore accettiamo il rimprovero di Gesù: è infatti il preludio della seconda sorpresa. Dopo il rimprovero ci aspetteremo una sorta di licenziamento: come il Signore potrà fidarsi ancora di uomini che non hanno prestato fede alle sue parole? E invece: dopo il rimprovero il comando: Andate in tutto il mondo e predicate l'evangelo ad ogni creatura... Davvero sorprendente: l'evangelo, la buona notizia di una speranza che vince l'inesorabile tragedia della morte, è affidato proprio a questi uomini così poco affidabili da esser oggetto di rimprovero.

Così la durezza del rimprovero è cancellata dalla rinnovata fiducia del Signore che continua a fidarsi di questi uomini impauriti e increduli. Da allora fino ad oggi la parola dell'evangelo viene incessantemente affidata alla nostra incredulità. Come se il Signore dicesse: Io conosco la tua fatica a credere, so che il tuo cuore può chiudersi ad ogni speranza, vinto dalla durezza della vita e dal silenzio della morte, la parola che ti affido è più grande del tuo cuore incerto: la metto nelle tue mani perché tu la accoglia e la trasmetta ad altri. Non dovrai dire parole tue, parole incerte come incerta è la tua fede. Va' io sono con te, sostengo io la tua incredulità. Non aver paura: lampada ai tuoi passi la mia parola, luce al tuo cammino.

Giuseppe Grampa



Fede e ragione

*Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi;
alcuni però dubitavano. (Mt, 28, 17)*

Secondo la tradizione evangelica 'il dubbio' è uno stato d'animo che attraversa in modo permanente la coscienza dei primi discepoli di Gesù.

Dubita il fariseo che avendolo ospitato a casa e vedendolo accettare che una donna gli bagni piedi con le lacrime e li asciughi con i capelli si domanda se Gesù fosse un 'profeta'; dubita Giovanni Battista che gli invia i suoi discepoli a dirgli: 'Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?'; dubita Tommaso che solo è disposto a credere dopo aver visto e toccato le mani di Gesù e il suo fianco; dubitano tutti i discepoli il giorno dell'ascensione: 'quando lo videro gli si prostrarono innanzi, alcuni però dubitavano'.

Riflettere sulle difficoltà del credere non è dunque operazione fuori luogo, come fosse una concessione al nostro tempo frammentario e 'liquido'; piuttosto è un compito di sempre della coscienza credente perché diverse so-

lo le forme storiche in cui la problematicità del credere si esprime.



Se consideriamo la fede come fede-fiducia, cioè come stato d'animo, la difficoltà dell'uomo a mettere al vertice dei propri atteggiamenti interiori la fede-fiducia si realizza nel nostro tempo in un modo molto particolare.

Sotto un primo punto di vista si può dire che l'atteggiamento interiore che guida l'approccio all'esperienza dell'uomo di oggi è la 'misurabilità': ciò che merita di diventare un punto di riferimento è ciò che è misurabile secondo grandezze 'oggettive'. E 'oggettive' significa in buona sostanza 'matematiche'. La fede-fiducia concessa 'sulla parola' o meglio senza certi riscontri oggettivi-matematici è relegata a spazi secondari (per esempio quelli della religione 'formale' o del calcio

o della musica), nella segreta speranza che anch'essi possano venire ricondotti piano piano a 'misurazione'. È certamente assai difficile per l'uomo di oggi invertire gli atteggiamenti interiori e fare della fede-fiducia l'atteggiamento principale considerando la sensibilità misurativa come destinata solo alle parti materiali dell'esperienza.

Più in profondità l'uomo di oggi ha coltivato una così radicata sensibilità a considerare che tutto deve essere misurato sul proprio IO ('il mondo gira intorno a te') che ogni esperienza incrinante questa assoluta certezza viene espulsa dall'esperienza. Perché mai fidarsi di un'altra persona? Chi è mai costui? Certamente mi vuole dominare, manipolare, sottomettere, limitare nei miei diritti! Di un Dio poi, fosse anche incarnato, non se ne parla neppure! I maestri del sospetto hanno, infatti, già abbondantemente dimostrato che proprio quel Dio è l'espressione massima nella manipolazione e della castrazione dell'IO umano.



Grazie a Dio (e mai espressione gergale fu usata più a proposito) molti pensatori, filosofi, sociologi, letterati cominciano ad insinuare a loro volta il sospetto che l'altro (l'altro uomo) e l'Altro (un Dio) non solo non sono minaccia alla singola persona, ma la condizione della sua esistenza felice e persino eterna.

Realisticamente ci vorranno alcuni secoli perché tutto questo divenga patrimonio comune dell'umanità occidentale. La strada è però intrapresa. Essere coraggiosi e spingersi avanti anche in 'direzione ostinata e contraria' è possibile in concreto per tutti già oggi.

Per lo scoutismo che ha l'“ottimismo umile” come suo tratto distintivo c'è d'innanzi un tempo di impegno facendo per 'forzare l'aurora'.

*Nous marchons dans la nuit profonde
La main dans la main
Écoutant le sommeil du monde
La main dans la main
Une étoile au ciel nous dit le chemin
Marchons la main dans la main.*



Se consideriamo, ora, la fede nei suoi contenuti i motivi del dubbio si fanno più radicali.

Alcune difficoltà al credere riguardano la comunità dei credenti, la Chiesa.

La qualità di vita di molti credenti e degli uomini pubblicamente riconosciuti come uomini di Chiesa – la Gerarchia –, alcune iniziative che questa comunità intraprende, il suo rapporto con il denaro e il potere, l'impressione che la autorità ecclesiastiche manipolino il Vangelo per altre finalità suscitano – rafforzano o giustificano – in molti uomini e donne, soprattutto fra

i più giovani, il rifiuto della Chiesa e l'allontanamento da Gesù e dal suo Vangelo.

L'esito di questa situazione è tragico e comico insieme.

Gli uni – i difensori della Chiesa – affermano che la fede riguarda Gesù e che la Chiesa è composta di poveri uomini; e con questo adagiano la Chiesa e loro stessi in una tiepidezza di vita e di impegno non degni del Vangelo stesso (i tiepidi saranno vomitati afferma l'Apocalisse). Gli altri – i critici – si adagiano in una modesta indifferenza o in una astiosa contrapposizione dimentichi che se per caso un Dio esistesse la questione li riguardava ben al di là delle incoerenze ecclesiali ed ecclesiastiche.

Più profonde e sofferte sono le ragioni del dubitare che nascono dalla vita concreta quando essa è vissuta con una intensità degna dell'uomo: la morte, il morire del giusto, il morire dell'innocente, soprattutto dei bambini, il confronto con uomini e donne che credono in un altro Dio, l'affascinante e fragile esperienza dell'amore umano – amicizie, eterosessualità omosessualità, amori che finiscono e ricominciano,... – il modo con cui generare altri uomini alla vita, il tempo giusto del morire, la violenza che si manifesta in mille orribili modi e che nulla sembra poter fermare, il tempo che scorre e, a seguire, un interminabile elenco di esperienze amare e dure che travolgono i cuori e i pensieri di molti uomini e donne.

Ai cuori scossi da queste esperienze amare e dure e da inquietudini dell'animo molto profonde le risposte elaborate dalla comunità dei credenti in Gesù lungo la sua storia appaiono deboli, persino in taluni casi molto deboli.

Alcuni dei credenti senza dubbi risolvono la questione con estrema facilità: il dubbio passerà; esso è frutto di questo tempo dannato che è la modernità che ha nelle sue profondità il rifiuto di Dio. Ci vorrà del tempo, ma anche l'ateismo illuminista crollerà come è crollato l'ateismo marxista e tutto tornerà come prima.

A me questo atteggiamento teorico e pratico di molti credenti senza dubbi non riesce a convincere. Mi pare poco attento alle sincere fatiche del credere degli uomini di oggi; ci sarà anche chi gioca a fare l'ateo o fa l'ateo per cultura, ma la molti degli uomini e delle donne dubitanti che ho incontrato mi sembravano mossi da qualcosa di profondo e di vero. E poi non posso pensare che l'irrevocabile 'sì' di Dio all'uomo sia stato temporaneamente sospeso per l'uomo moderno: grandezza e fragilità sono dell'uomo di ogni epoca!



Mi parrebbe più rispettoso di questa fatica del credere considerare seriamente la possibilità che la sintesi teo-

logica-pastorale che per alcuni secoli è stata in grado di interpretare l'esperienza umana alla luce della fede in Gesù necessiti di un profondo ripensamento.

Per evitare equivoci quando parlo di sintesi teologica-pastorale intendo il modo con cui l'evangelo e il dogma – di loro natura non disponibili in forma di sistema – sono stati organizzati per poter offrire un quadro organico e logico di comprensione della realtà, della fede, di Dio, del mondo.

Facciamo un esempio in riferimento ad una esperienza centrale della fede cristiana anche se esistenzialmente non drammatica: la preghiera. Di essa la fede afferma che è momento coesistente della fede stessa: la *lex credendi* e la *lex orandi* si coappartengono. La sintesi teologica-pastorale degli ultimi secoli ha potentemente insistito sulle dimensioni recitative, esteriori e collettive della preghiera. Essa ha assunto la liturgia delle ore come preghiera della Chiesa per eccellenza. In effetti si tratta di una preghiera di origine monastica, da celebrare secondo le ore del giorno, di natura recitativa, con una strutturale natura comunitaria. In riferimento ad essa sono state interpretate e collocate altre forme di preghiera quali il rosario e le processioni come breviario del popolo. La stessa adorazione eucaristica ha attenuato il carattere di preghiera contemplativa per divenire una preghiera recitativa di fronte all'eucaristia. Del

silenzio, del deserto, della meditazione sulla parola di Dio (*lectio divina*) si sono perse le tracce. Non solo; la preghiera recitativa è stata insegnata come preghiera catechetica, cioè preghiera che memorizza i contenuti teologico-dogmatici della fede. È evidente che tutte queste cose sono vere e belle; tuttavia l'uomo moderno ha una sensibilità diversa. Predilige – o cerca – forme di preghiera intime e personali, è più in sintonia con la meditazione, vorrebbe sperimentare qualcosa di profondo nella preghiera, qualcosa di suo, di unico fra sé e Dio. Non solo: cerca qualcuno che gli insegni come pregare (metodi orientali), che narri per esperienza cosa può e deve accadere nella preghiera, che valorizzi i suoi stadi d'animo nel dinamismo della preghiera. Proprio su questi terreni la sintesi teologica-pastorale degli ultimi secoli è in grande difficoltà. Basti pensare la fatica ad imporsi nella prassi pastorale della *Lectio divina* e del tentativo pratico di ricondurla al quaresimale tridentino restaurato. È ovvio che la dimensione recitativa, comunitaria e pubblica della preghiera è irrinunciabile per la fede; è, però, altrettanto irrinunciabile perché vi sia una reale vita di preghiera cristiana una preghiera intima, mistica e silenziosa. La sintesi di questi elementi adatta al sentire del tempo è frutto della genialità della fede che sa esprimere l'unica fede nelle diversità dei tempi, delle culture e delle sensibilità.



Uscendo dall'esempio e ritornando alla questione più generale ci sembra di poter indicare alcuni punti di riferimento per costruire una nuova sintesi o più modestamente vivere da credenti nel tempo di mezzo verso una nuova sintesi.

Primo, la Parola di Dio. Essa origina la fede e la dottrina e orienta le sintesi personali di vita di ciascuno di noi nel concreto della nostra vita. La familiarità con essa, il sostare in essa, l'obbedienza ad essa sono il cuore della vita di fede anche per il credente dubitante che è ciascuno di noi.

Secondo: la lettura nella fede dei grandi maestri dai Padri della Chiesa fino ad oggi; con l'avvertenza di non essere ossessionati dall'originalità, ma dal ricercare la profondità. La lettura degli autori di grido, quelli per i quali tutti i pensatori prima di loro non hanno capito pressoché nulla, è uno sfizio per la conoscenza; per la personale vita della fede sono più utili i pensieri che hanno retto i secoli o che sono stati bagnati dal sangue della testimonianza.

Terzo: il magistero; non quello ordinario e quasi quotidiano, ma quello soppesato e che guarda lontano; a partire dai concili di cui l'ultimo è il Concilio Vaticano II°

Davide Brasca



محمود صليبي

فنون
22/1/2013



La fede dei non credenti - 1

In nessuno in Israele ho trovato una simile fede (Mt 8,10)

Chi sono i non credenti? Sono coloro che rifiutano il dono della fede che a tutti viene gratuitamente offerta? O sono quelli che rifiutano un Dio per rincorrere idoli che il mondo contemporaneo ci propone con il consumismo, il potere, l'egoismo, il denaro, l'indifferenza ed altro ancora?

Queste ed altre domande vegliano sulle risposte e generano paura ed inquietudine.

Perché? Perché il non credente m'interroga alla ricerca interiore di me stesso mettendo a nudo tutte le mie miserie e debolezze ma anche facendomi capire quello che c'è di buono e santo in noi tutti, credenti e non. Quanti momenti di buio, di silenzio, di distacco, di ribellione, d'indifferenza... e quanti momenti di slanci, di intensità spirituale, di fame di ricerca di Dio...

Forse questo è segno che Dio è una presenza che non s'impone e ci lascia liberi nell'orientare la nostra esistenza

in una ricerca continua per diventare più umani.

Nel cap. 8 di Matteo si capisce come i miracoli che ci vengono illustrati, sono quelli che la parola opera in noi e serve per suscitare in noi la speranza. Seguire Gesù è il miracolo dei miracoli.

Di fronte a questo crescente agnosticismo, incredulità, distacco dalla fede cosa ci resta da fare?

Lo dice molto bene e concretamente Ale nell'articolo che segue ma, per prima cosa vorrei sottolineare quanto importante sia far crescere in noi la convinzione che siamo tutti figli di Dio e quindi tutti fratelli. Qualsiasi sia il nostro credo, il colore, la cultura di appartenenza.

L'amore e la misericordia verso i nostri fratelli deve superare ogni alterità e diversità.

Dobbiamo porci davanti agli altri non con le parole ma con le opere e la testimonianza, con la condivisione e il

servizio, sapendo che noi possiamo amare e servire solo perché è primo Lui che ci ha amati e serviti, altrimenti non sarebbe possibile.

Non dobbiamo quindi, cercare di convertire gli altri al nostro modo di pensare ma dimostrare la verità che è in noi. Non giudicare il bravo ed il cattivo ma giudicare il bene ed il male che è in ciascuno di noi. Dobbiamo proporci a tutti senza imporci ma cercando di aiutare e ascoltare tutte le persone che ci sono vicine e poi anche quelle che ci sono più lontane.

Nella liturgia eucaristica troviamo una risposta a tanti interrogativi e incertezze, a tante domande sulla nostra fede e su quella del prossimo:

*“Tu non ci lasci soli nel cammino ma sei vivo e operante in mezzo a noi... Ricordati anche dei nostri fratelli che sono morti nella pace del tuo Cristo e di tutti i defunti dei quali **tu solo hai conosciuto la fede**: ammettiti a godere la luce del tuo volto...”.*

Domandiamoci sempre ed in continuazione qual è il disegno che Dio ha su di noi e, leggendo il testo di meditazione “Il rischio della fede” di Enzo Bianchi, in quarta di copertina scrive: *È sul terreno delle cose serie dell'esistenza che credente e non credente possono misurare la verità delle rispettive posizioni, fino allo svelamento di ciò che di inautentico e di idolatrico esse contengono.*

Gege Ferrario



La fede dei non credenti - 2

In nessuno in Israele ho trovato una simile fede (Mt 8,10)

Premessa

Nelle unità scout vi sono numerosi ragazzi, e talvolta anche aiuto-capi e rover/scolte in servizio, dichiaratamente non credenti o... sedicenti tali, così come spesso anche in famiglia accade che fratelli e figli dichiarino di non credere. Che fare? Quale "catechesi" proporre loro?

Come capo scout, come fratello e come genitore mi sono posto diverse volte questa domanda, e, soprattutto come genitore, ho cercato di riflettere su questo tema, anche a motivo dei percorsi diversi che hanno preso alcuni dei miei figli.

So di non avere lezioni da dare, ma talvolta mi sono soffermato a sognare cosa mi sarebbe piaciuto riuscire a suggerire e continuo a pensare al possibile percorso che avrei voluto proporre e più ancora *far vivere*. Ve lo riassumo, sperando di offrire qualche spunto concreto per una "catechesi" dei non credenti.

Seconda premessa

La fede è un dono che non ci si può dare da soli; ma non è giusto restare ad aspettare che cada dal cielo, non solo per chi è scout (o capo) e ha aderito – almeno nominalmente – ad un percorso di fede, ma per tutti coloro che non rifiutano la "spiritualità" della vita.

Si può (o meglio *si deve*) fare qualcosa di concreto per sviluppare la propria spiritualità (potremmo dire la propria "spiritualità della strada della vita"), secondo un percorso che mi piace definire "un cammino da catecumeni".

Un cammino da catecumeni

1° tappa: trovare il modo di far entrare, nella propria vita, qualche momento di silenzio, di spiritualità, non solo in alcuni "momenti forti", nel corso dell'anno, come possono essere per gli R/S gli hyke, il deserto etc, ma anche nella propria vita quotidiana – quasi a voler controbilanciare il rumore e il materialismo di cui facciamo esperienza ogni giorno;

2° tappa: trovare occasioni per confrontarsi con altri, credenti e non credenti, sulla spiritualità nella propria vita e sulle cose che contano, sui valori per i quali vale la pena vivere: è la tappa che può essere definita come "il cortile dei gentili", cioè l'incontro, sempre fecondo, fra credenti e non credenti;

3° tappa: partecipare, anche se solo per rispetto delle regole della comunità cui si appartiene, ai momenti di spiritualità e di fede che la comunità si è data (che sia la famiglia, il clan/fuoco etc.);

4° tappa: sviluppare il gusto per le Scritture: trovare tempo per leggerle, ascoltarle, in quanto piene di saggezza (o meglio di Sapienza), prima ancora che della parola di Dio;

5° tappa, forse la più difficile, proponibile solo a valle delle prime quattro: è la tappa de "la preghiera dei non credenti" (con un titolo che richiama immediatamente la bellissima esperienza della Cattedra dei non credenti organizzata anni fa dal Cardinale Martini a Milano): trovare il coraggio di esprimere, positivamente, il proprio pensiero spirituale, che spesso sconfinava in quello religioso.

È una tappa che è stata percorsa da molti scrittori, di varia spiritualità e fede (o non fede). Nella mia esperienza personale è stata segnata dalla testimonianza di mio nonno, filosofo, dichiaratamente non-credente ma, come filosofo kantiano, certamente impegnato in un percorso di spiritua-

lità anche molto profondo. In uno dei suoi libri (intitolato proprio “la preghiera dell’uomo”, cioè la preghiera di un non credente) conclude le sue riflessioni con una vera e propria preghiera (che tra l’altro è stata anche ripresa e letta dal Cardinale Martini proprio durante una delle serate della Cattedra); ve la riporto qui di seguito, come testimonianza concreta:

“Padre nostro, che sei alle fonti della vita, sii benedetto nell’eternità e venga il tuo regno di giustizia su questa terra, come è nell’eterno; sia fatta la Tua volontà, che è la mia migliore volontà!

Padre nostro! Che gli uomini vedano qual è il pane che Tu desti loro per loro cibo quotidiano, ed abbiano l’un l’altro rispetto della loro dignità come figli Tuoi!

E Tu, nella Tua infinita vita, ove l’essere trionfa sul non essere, perdona alle mie debolezze di uomo di carne, come io debbo perdonare ai miei fratelli, ciechi come sono io stesso! Così sia”.

6° tappa: la scoperta di Gesù, e l’incontro con Lui. La fede, per i Cristiani, non è l’adesione ad una idea, per quanto profonda, o l’adesione a dei valori, per quanto condivisibili: è l’incontro con una Persona, che ci chiede di diventare “nostro amico” e, attraverso questa sua amicizia per noi, di farci conoscere la verità della “buona notizia” della vittoria sulla morte e sul male, realizzata anche e proprio per ciascuno di noi, essendo Lui stesso la Verità e la Vita.¹

Per concludere vorrei portare una testimonianza e una parola di conforto.

Una testimonianza

È la testimonianza del profondo rispetto per i non-credenti dimostrato da Papa Francesco fin dall’inizio del suo pontificato, ad esempio nel suo primo incontro con i giornalisti, durante il quale non ha voluto impartire una solenne benedizione, rispettando la loro realtà di laici non credenti, ma ha voluto comunque dire: “Poiché molti di voi non appartengono alla Chiesa Cattolica, altri non sono credenti, di cuore do questa benedizione in silenzio, a ciascuno di voi, rispettando la coscienza di ognuno, però sapendo che ognuno di voi è figlio di Dio”²: che il suo stile di rispetto sia anche il nostro.

Una parola di conforto

Ed infine una parola di conforto. È sempre difficile pensare di poter dare davvero un contributo alla scoperta della fede, in chi dichiara di non credere, ed è sempre molto difficile pensare a come poter svolgere il proprio ruolo di educatori alla fede, sia come genitori che come capi scout: il conforto è sapere che, nelle parole del Cardinale Martini, è “Dio [che] educa il suo popolo”, e perciò i nostri sforzi, spesso vani, saranno coronati dal successo quando e come Lui vorrà; e, sempre come conforto, ricordarci, nelle parole di Papa Francesco, che “grande è la misericordia di Dio [...], che

sempre ha pazienza, pazienza con noi, ci comprende, ci attende, non si stanca di perdonarci...”³ ed è sempre Lui che prende l’iniziativa di perdonarci, anche se noi, spesso, non chiediamo nemmeno perdono.

È questo che rende possibili i nostri sforzi e trasforma la strada che, come educatori, proponiamo, in una davvero “buona strada”!

E questo è anche il mio augurio per tutti noi

Ale Alacevich

¹ Sul senso di questa “relazione personale” con Gesù vedi anche *“Educare alla vita buona del Vangelo – Riflessioni sugli Orientamenti Pastorali CEI 2010-2020”*, a cura del Gruppo sulle Tracce – Proposta Educativa, Agesci, 2013, ed in particolare *“Educare alla Parola del Vangelo: un invito sempre attuale”* di p. Alessandro Salucci o.p., Assistente Ecclesiastico Generale dell’Agesci, e *“Suscitare la relazione educativa”* di Paola Dal Toso, responsabile del Gruppo sulle Tracce.

² Dal discorso tenuto da Papa Francesco nel corso dell’incontro con i giornalisti nell’aula Paolo VI, a Roma, il 16 marzo 2013, come riportato da numerosi organi di stampa.

³ Dal discorso tenuto da Papa Francesco nella parrocchia di S. Anna in Vaticano, il 17 marzo 2013, come riportato da p. Antonio Spadaro sj in *“I primi atti di Papa Francesco - Una lettura Teologica”*, Civiltà Cattolica, quaderno num. 3907 del 6 aprile 2013.



F+80d1

محمد بن عبد الله

22/11

2013

محمد بن عبد الله



La fede che salva

Figlia la tua fede ti ha salvata (Mc 5,34)

Rileggendo il testo di Marco, la frase di Gesù *'Figlia la tua fede ti ha salvata'* è facilmente comprensibile. La donna è malata e la sua fede in Gesù le apre le porte della desiderata guarigione. La *'salvezza'* per lei è sinonimo di guarigione dalla malattia. Sappiamo molto bene come secondo il Vangelo di Gesù il nesso guarigione fisica-salvezza attraverso la fede esprime simbolicamente il passaggio da una condizione umana *'mancante di pienezza'* ad una situazione di *'umanità piena'* essenzialmente aperta alla *'vita eterna'*.

In questa logica che cosa significa dunque in concreto che *'la fede salva'*? che tipo di salvezza realizza la fede? Quale passaggio opera per la vita dell'uomo?

Guardando indietro e dentro il cammino fatto cercando di credere, mi pare di poter dire che una prima forma di salvezza che la fede realizza per l'uomo è di impedire la dispersione della vita in un tempo senza forma e senza senso. La dispersione della pro-

pria vita in un susseguirsi di episodi senza forma e senso è una malattia a cui la vita degli uomini è sempre esposta. La fede in Gesù fa gettare sulla vita - che sembra proprio tendere alla dispersione senza forma e senso - uno sguardo di unità. La cosa è facile a dirsi e molto complessa da sperimentarsi nelle profondità dell'animo. In certi momenti pare proprio che, rileggendo la vita con il Vangelo davanti agli occhi, si possa ritrovare un chiaro e visibile filo rosso. In altri momenti è proprio quel Vangelo davanti agli occhi che fa smarrire il filo rosso e fa entrare in una lotta interiore. In altri ancora, ben oltre la *'comprensione'* del filo rosso della vita, la fede fa entrare in uno stato dell'animo per il quale l'unità della vita è sperimentata come *'un segreto nascosto in Dio'*. Ogni tanto infine appare palpabile la verità di quel passo del Vangelo ove si parla di colui che volendo salvare la vita la perde e dell'altro che perdendola per il Vangelo la trova. Come se la forma

e il senso unitario della vita fosse comprensibile solo o in modo più radicale se non si ha la pretesa di darcelo da noi, ma lo si accoglie come Grazia.

Cercando di comprendere in che senso la fede mi salva, ritrovo anche dell'altro - sempre guardando indietro e dentro -; si tratta del mistero del male. C'è qualcosa che nell'animo si accumula tra le scelte, le relazioni e il passare del tempo e che assume la forma del *'peso'*. Si tratta come di un gravame del cuore, di qualcosa che è *'di noi'*, perché fatto, sentito e pensato da noi, ma che percepiamo nell'intimo non essere *'nostro'*, non appartenerci come ci appartengono le ore della gioia e dell'amore. È molto di più del peccato personale; è il male, il nulla, il vuoto. Quando tutto questo assedia l'animo e si legge il Vangelo si percepisce con immediatezza la bellezza e la forza delle parole di Gesù e si comprende chiaramente cosa è *'salvezza'*. Si percepisce quasi in noi il percorso della salvezza: si sente fermarsi in noi il sangue del male, come per la donna che perdeva sangue; si comincia a vedere di nuovo, come il cieco che cominciò a vedere gli uomini come alberi che camminano; si piange senza più sapere se è pianto di tristezza o di commozione; si percepisce *'la voce'*: *'Maria'*.

Quante volte ho parlato di risurrezione nei giorni di festa della Pasqua e nei giorni tristi delle esequie. La fede che salva si incontra prima o poi con

la morte; è il suo destino e il suo senso più radicale. Si può guardare il grande mistero della risurrezione da molti punti di vista, ma nel suo significato più personale tutto sta o cade in relazione al nostro rapporto con Gesù. Si tratta della percezione intima e certissima di aver parlato con lui 'vivo' nella preghiera (e non di aver fatto dei soliloqui), di averlo 'intravisto' nelle ore dell'amore e della gioia, di averlo atteso nelle ore della sofferenza, di averlo desiderato nelle ore della Grazia e persino imprecato nelle ore dallo strazio. Tutto si può interrompere; il

respiro, il battito del cuore, le relazioni tra noi, il movimento dei corpi, il flusso del pensiero, ma non l'amore di Cristo. Nulla può separare dal suo amore. La fede che salva lo sa.

Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto:

Per causa tua siamo messi a

*morte tutto il giorno,
siamo trattati come pecore da macello.*

Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore. (Rm 8,34-38)

Davide Brasca



La beatitudine della fede

Beata colei che ha creduto nel compimento di ciò che le è stato detto da parte del Signore (Lc 1,45)

Maria, Nazareth: due immagini per me molto forti sono evocate da questo versetto del Vangelo, che mi porta all'interno di me stessa, a ritrovare i segni di un'esperienza di fede toccata, da adulta, dalla tenerezza e dalla povertà.

Solo guardando con i miei occhi a Nazareth la rudezza e la nudità dell'ambiente di vita quotidiano di Maria, sono riuscita ad operare una conversione importante del cuore e riuscire a guardare e parlare con lei, riconoscendole un riferimento significativo che andava, e va ancor oggi oltre al rifiuto e alla ribellione verso un'immagine statica e preconcepita di remissione e passività. Sono stata toccata, invece, dalla forza delicata e dalla bellezza giovane di una fede salvifica, che rende felici, e che significa per me oggi la potenza quasi surreale di un Dio che si fida dell'uomo, che chiede, aspetta e si fida. Quanto è sconvolgente questo cambio di prospettiva:

abituata ed educata alla dimensione della chiamata del Buon Dio a cui rispondere, mi ritrovo ad osservare che non solo, o non tanto, noi umanità misuriamo la vita con l'affidarsi a Dio, ma che è Lui per primo a fidarsi dell'umanità, a scommette sulle sue potenzialità, tanto da voler entrare nella vita da figlio e, quasi, chiedere il permesso di farlo.

Ritrovo questa immagine anche al momento della risurrezione in cui azzardo l'ipotesi che Gesù, risorto ma non ancora salito al Padre, sia un po' incerto, abbia bisogno di progredire nella sua nuova dimensione; e che per farlo abbia bisogno ancora dell'uomo, cerca i volti degli apostoli, li va a trovare, torna da loro, chiede da mangiare: torna all'uomo perché nel dire quanto è accaduto, per dire che è accaduto, che è vero ha necessità che ci sia l'uomo. Ecco allora il significato della richiesta di mettere il dito nella

piaga "Toccatemi e guardate" (Lc. 24, 39 e seguenti): in questo rende possibile una esperienza viva e vera non soltanto per l'uomo ma anche per sé. Mi sembra quasi un Dio che ha bisogno dell'uomo per essere, che cerca una dinamica biunivoca di reciproca fiducia e affidamento: da parte sua sull'umanità e da parte dell'uomo verso Dio, che così apre e crede sulle possibilità dell'uomo.

Inoltre, a Nazareth la povertà dell'ambiente di vita, non soltanto economica ma soprattutto come mancanza di qualsiasi influsso e potere, si è rivelata per me devastante, ha messo a nudo la volontà di un Dio che scegliendo i deboli e gli oppressi, ha voluto entrare nella vita e nella storia con la logica del «ribaltamento delle sorti», facendo passare dalla bassezza all'esaltazione, dall'umiltà alla gloria, dall'insignificanza ad una partecipazione attiva alla salvezza del popolo. Questa particolare modalità di entrare nella vita mi ha dato il passo, la misura, la regola dello stare insieme tra noi, di impostare i rapporti vicendevoli: da figli e fratelli. Non esiste nessun rapporto con il Creatore che non passi da un determinato rapporto di fraternità tra le creature.

Riconosco la vicinanza tenera del Buon Dio nella fatica e nel limite che vedo in me ed attorno a me nell'esperienza quotidiana e familiare, quelle dimensioni che porterebbero alla

rinuncia, alla sopraffazione nella grammatica di una vita con regole strettamente umane. Ed è ancora lei, giovane ragazza ad aprire la strada, a mostrarmi che accettando la sfida del Padre di una relazione di reciprocità tra uomo e Dio, apre alla possibilità che permette la moltiplicazione dei doni. Non senza momenti di dubbio, attraversata da una pensiero che porta turbamento ed esitazione, quanto è vera questa ragazza che ha timore, quasi resiste, quasi si sottrae: ancor più sarà beata e felice perché per prima ha creduto all'adempimento della Parola.

Mi misuro allora quotidianamente con la beatitudine di Maria nell'aver creduto dopo aver pensato e misurato la sfida, prima ancora che nell'aver generato, "vergine" allora perché fedele, perché totalmente credente. Mi chiedo da dove arrivi la forza della fedeltà: San Paolo mi ha indicato che la fede, forte e fedele, è un dono della grazia del Buon Dio. C'è una dimensione

"graziosa" di gioia e di gratuità nel dono della vita, della possibilità di essere, che prende e avvolge ed è più grande di me, più grande dell'umanità intera, che sento e sperimento nella fraternità e nell'incontro, nella vicinanza, e che libera, rinnova e trasforma la vita aprendola alla speranza. Al di là di ogni merito personale o resistenza, sono toccata da una fortuna grande: nella dimensione della piccolezza, della povertà, dell'ascolto umile riscontro quanto Maria ha cantato all'angelo annunciatore: Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente (Lc. 1,49).

Alla luce di queste riflessioni, penso che la beatitudine della fede allora, per me, sia la grazia del Buon Dio che accompagna e che attende che sia messa in pratica la sua Parola, che altro non è che dare vita alla sua Vita per realizzare il suo sogno di felicità per noi. L'essere alla sequela è un cammino continuo, scandito soprattutto dall'ascolto e dall'accoglienza della Parola

la illuminante; a volte incerto e scostante, a volte più spedito e sicuro. La strada ci insegna che quando tutto sembra cancellato, allora è tempo di partire per l'avventura, di allargare orizzonti e aprire possibilità.

Beati quelli che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica (Lc. 11, 28).

L'ascolto diviene pratica costante di incontro, di preghiera, di relazione fertile e generante: ascoltare non è solo una questione di orecchio, vuol dire accogliere, capire anche con il cuore, ed in pratica vuol dire avere fede. Quindi è chiaro che sono beati coloro che ascoltano, e quando lo fanno attentamente, intensamente, apertamente, silenziosamente, abitualmente stanno sempre ascoltando Dio: beati, fortunati perché mai soli, ma abitati dalle parole che danno senso, che portano vita, che fanno stare in piedi e aprono alla possibilità.

Anna Cremonesi



Signore, aumenta la mia fede

Accresci la nostra fede (Lc 17,5)

Pregate incessantemente

Durante i primi secoli del cristianesimo i monaci del deserto sceglievano di allontanarsi dalla vita delle città e dei villaggi per ritirarsi nel silenzio e nella solitudine, dedicandosi ad un severo esercizio di ascesi, di perfezionamento dell'ascolto della voce di Cristo e di ininterrotta preghiera. Per noi oggi quale significato comporta l'esortazione di san Paolo alla preghiera incessante? Anche in questo nostro tempo, di giorni veloci e comunicazioni intrecciate, resta urgente e prezioso l'invito a volgersi al Signore ad ogni nuova aurora e ad ogni tramonto; di più: durante ogni istante della propria vita. L'incontro con Gesù comporta la grazia del suo esempio nella preghiera, Lui è per noi maestro nell'uso delle parole per chiedere, ringraziare e lodare il Padre. Così prezioso è rivolgersi a Lui, ricercarne l'incontro, chiedendo la forza per affrontare il cammino della vita, sperando

che accompagni, illuminandolo, ogni nostro passo.

La nostra poca fede: chiedere o affidarsi

Quando la fatica ci appare insostenibile e le contraddizioni dell'esistenza insopportabilmente laceranti, è allora che la nostra disposizione a credere è messa alla prova. "Accresci la nostra fede", osiamo chiedere, ed ecco che Gesù riorienta immediatamente il senso della nostra richiesta proponendo la misura prodigiosa del granello. In questo modo è resa del tutto evidente la nostra "poca fede", l'incapacità di perseverare, di prendere il largo, di abbandonare la pigrizia del porto, di affrontare con speranza anche i venti contrari.

Poca fede è resistere anziché affidarsi, è disperdere il dono mentre ne chiediamo la grazia. Desideriamo il mare aperto, ma intanto ne stiamo distanti.

Cerchiamo l'elezione della Sua accoglienza perché essenziale per fronteggiare la complessità dell'esistenza, ma è un cercare incerto.

Noi siamo come i discepoli incapaci di camminare sulla superficie delle acque, increduli ed impossibilitati a compiere guarigioni. Così alla nostra *poca fede* Gesù contrappone l'efficacia della preghiera: bussate e vi sarà aperto. Per troppo tempo sostiamo, bivaccando di fronte all'uscio.

Rinnova in me la fede

Se mi ritrovo continuamente nella condizione di chiedere che cresca in me la fede, ciò è soprattutto dovuto alla mia scarsa vigilanza nell'alimentarne la fiamma. L'affanno degli impegni, la rincorsa delle richieste del mondo distraggono l'orientamento, indebolendo la speranza, spesso rendendomi incapace persino di chiedere. Quando perdura la fatica, cresce con forza il desiderio di ritrovare la traccia attraverso un passaggio di rinnovamento e conversione. Chiedo la gioia di una nuova semina.

Il rinnovamento non significa un ritorno continuo alla tabula rasa, ma è il recupero ed il ripetersi di un incontro. Cerco la forza di compiere passi nuovi, di lasciarmi condurre, di trovare un tempo per il silenzio, per l'ascolto della Parola, per la preghiera. Il rinnovamento è autentico ogni volta che riporta me all'abbraccio con l'altro, il mio sguardo verso il volto dei miei fratelli.

Riparo dalla tempesta

Nell'affido ritrovato non sarà più turbato il nostro cuore. L'abbandono delle difese comporta una restituzione di

forza, che discende dalla Sua immensa protezione di Padre. Poiché allora, come meravigliosamente scritto nei primi capitoli di Isaia, il Signore verrà

e la sua tenda sarà per noi riparo dalla tempesta.

Davide Magatti





La fede che oscilla e non si affida

Al loro rientrare, mentre Davide tornava dall'uccisione del Filisteo, uscirono le donne da tutte le città d'Israele a cantare e a danzare incontro al re Saul, accompagnandosi con i timpani, con grida di gioia e con sistri. Le donne danzavano e cantavano alternandosi:

*“Saul ha ucciso i suoi mille,
Davide i suoi diecimila”.*

Saul ne fu molto irritato e gli parvero cattive quelle parole. Diceva: “Hanno dato a Davide diecimila, a me ne hanno dato mille. Non gli manca altro che il regno”. Così da quel giorno in poi Saul si ingelosì di Davide.

(1Sam 18,6-9)

Conservo, tra i ricordi più cari, la preghiera ricevuta dalla mia capo fuoco il giorno della Partenza: “*Io credo, Signore, che al termine del cammino non c'è ancora da camminare ma la fine del pellegrinaggio. Credo, Signore, che alla fine della notte non c'è più notte ma l'aurora. Credo, Signore, che al termine dell'attesa non c'è ancora attesa ma l'incontro. Credo, Signore, che dopo la morte non c'è ancora morte, ma la vita*”. (J. Folliet)

Queste parole, sullo sfondo di una traccia calpestata nella sabbia che si perde verso l'orizzonte, mi hanno accompagnato nei momenti di dubbio, di solitudine e di buio che le mie giornate hanno attraversato, negli interrogativi che inevitabilmente la vita mi ha posto, nell'indurimento che il mio cuore ha provato di fronte a realtà inspiegabili.

Ho talvolta sperimentato l'immagine della mia vita come quella di un campo reciso da una falciatrice impietosa, di radici strappate, di una terra arida e brulla, scavata da solchi profondi con zolle dissodate in attesa della pioggia. Nella nudità di queste immagini ho sperimentato la fragilità della mia fede. E gli amici che con me hanno condiviso l'esperienza dei goumiers nel deserto dei Causses ne sono stati testimoni. Mi ha tuttavia spesso accompagnato il pensiero di un terreno buono, pronto per la semina, capace di dare poi vita a nuove fioriture, più ricche e feconde. Sempre ho ritrovato, nella apparente tortuosità del mio percorso esistenziale, un barlume nella notte, una linea-

rità che stentavo a riconoscere, un significato che prima non comprendevo, quasi che la mia vita, la vita di tutti, sia un grande luminoso arazzo di cui, nella nostra pochezza, siamo in grado solo di riconoscere i nodi sul retro del tessuto, e non l'armonia dei colori e la bellezza delle forme che ne ordiscono la trama sul diritto.

Il mistero

Gli interrogativi paiono ancora riecheggiare insistenti dal passato: perché la mia vita sembra disperdersi nelle pieghe di una trama sfilacciata? Perché il desiderio di essere madre sembra affievolirsi in un tempo senza contorni? La mia fede attraversa il buio nella consapevolezza del mistero.

Il mistero accompagna la mia vita, la nostra vita.

In ogni pensiero, in ogni gesto ci troviamo di fronte a un'alternativa drammatica: comprendere le cose solo alla luce di quello che riusciamo a decifrare oppure riconoscere che la loro verità è più intima, le pervade tutte dal mistero di una presenza. È la presenza interpellante di Dio, vera, intensa, reale, che è nello stesso tempo "assenza" perché è un possesso mai totalmente posseduto, è una vicinanza mai pienamente vicina. E ci impressiona l'abisso di solitudine e di tristezza che fa gridare a Gesù: *"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"*.

L'urlo di Gesù da' voce allora alle angosce di tanti credenti. Spesso ci sentiamo sopraffatti

dall'imprevedibile silenzio di Dio. Non è una situazione eccezionale. È il rischio quotidiano di ogni esistenza. La croce di Gesù non ci rivela solamente la passione di Dio per la vita. Ci rivela che possiede la vita solo chi la sa perdere nel mistero, accettando di consegnare a Dio il proprio insaziato desiderio di vita e di felicità. Di Lui possiamo fidarci incondizionatamente: il nostro è un Dio fedele, ma imprevedibile e misterioso. Non possiamo rinchiuderlo dentro i nostri modelli, né catturarlo negli schemi delle nostre logiche, né raccomandargli i tempi della nostra felicità.

Scrivono Etty Hillesum, confinata a Westerbork: *"Ora mi rendo conto di quanto tu mi abbia dato da portare, mio Dio. Tante cose belle e tante difficili e quelle difficili si sono trasformate in belle ogni volta che ero disposta a sopportarle ... Pensare che un piccolo cuore possa provare così tanto, possa soffrire e amare a tal punto. Ti sono riconoscente perché hai scelto proprio il mio cuore, di questi tempi, per fargli sopportare tutto quanto. Amo così tanto gli altri perché amo in ognuno un pezzetto di te, mio Dio."*

È proprio nella lotta e nell'abbandono che nascono le canzoni più belle, le poesie più intense, la preghiera più profonda.

Il dolore

Anche nel presente la realtà della mia vita professionale sembra non offrire scampo all'incontro con un dolore senza risposta: perché iniziare la diali-

si a un bambino così piccolo? E ai genitori, che dire? La mia fede sembra schiacciata da un dolore che ogni giorno si rinnova e oscilla tra rifiuto del Trascendente e fatica nell'abbraccio del Padre.

L'universalità dell'esperienza del dolore, che a tutti si presenta, pone interrogativi irrisolti, nella consapevolezza che la risposta non interessa solo il nostro equilibrio interno ma anche il rapporto con Dio. Alcuni sostengono l'inconciliabilità tra Dio e il male: *"Gli occhi che hanno visto Auschwitz e Hiroshima, non potranno più contemplare Dio"* grida Hemingway.

Altri scelgono la strada della rassegnazione: di fronte all'ingiustizia c'è una sola possibile risposta: il silenzio, l'abbassare il capo, il dichiararsi impotenti. Altri ancora cercano una svolta in Oriente, verso un misticismo che rinuncia alla responsabilità.

Qual è allora la pretesa cristiana di rispondere a questa sfida di annunciare il Dio di Gesù Cristo e il Signore Crocifisso?

Ci vengono in aiuto le parole di D. Bonhoeffer che, dal carcere berlinese di Tegel scrive: *"Si impara a credere solo nel pieno essere - aldiquà- della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi - un santo, un peccatore pentito, un uomo di , un giusto o un ingiusto, un malato o un sano- e questo io chiamo essere aldiquà-, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità - allora ci si getta*

completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nei Getsemani: questa è fede e così si diventa uomini, si diventa Cristiani.”²

Vivere nella fede non è allora accettare qualcosa, ma accettare Qualcuno, rinunciare ad abitare noi stessi per lasciarsi abitare da Dio.

Cercate ancora

La fede non è una sorta di possesso incondizionato che “ si ha” o “non si ha”. Non si crede nello stesso modo, da piccoli, da adulti o durante la vecchiaia, perché il nostro credo nasce dall’ animo umano che è sempre in evoluzione, così come la nostra capacità di comprendere e di interiorizzare. La fede è strada, è viaggio tra luce

e tenebre, è desiderio eternamente insoddisfatto, fiducia quotidianamente rinnovata, impegno che non si esaurisce. È deserto, luogo della lotta, tempo della prova, della decisione che rischia tra diverse alternative: ci possono accogliere braccia rassicuranti o possiamo sprofondare tra dure rocce. Ma questo è un momento irrinunciabile di ogni vita nello Spirito.

La fede, ogni fede e in particolare quella cristiana è sempre un salto nel buio, un superamento di se stessi, delle abitudini in cui ci si trova appiattiti e gratificati. La fede è aprirsi al mistero di Dio e, in qualche modo, lasciarsi provocare da Lui, dalla sua Parola, dalla sua proposta, un “partire” verso cieli nuovi e terre nuove.

Questo coraggio di camminare, come la parabola scout, è possibile solo se si

è acquisita la capacità di navigare a cielo aperto seguendo le stelle, sfidando nebbie e vuoti sulle carte geografiche, sciogliendo le vele, levando le ancore, abbandonando il porto per uscire al largo secondo le tracce che misteriosamente lo Spirito segna nell’ animo di ciascuno, come umile servizio alla Verità che supera ciascuno. Solo così la nostra fede non sarà più un salto nel buio ma un salto nella Luce.

Che io possa ogni sera cantare il Magnificat.

Federica Fasciolo

¹ Hillesum, E.: *Diario, 1941-1943*, ed. Adelphi, Milano, 1996, pagg. 193-194

² Bonhoeffer, D.: *Resistenza e resa*, ed. San Paolo, Torino, 1996, pag.446.



سید محمد موسوی



Incredulità e desiderio di credere

Gesù interrogò il padre: “Da quanto tempo gli accade questo?”. Ed egli rispose: “Dall’infanzia; anzi, spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell’acqua per ucciderlo.

Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci”.

Gesù gli disse: “Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede”.

Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: “Credo, aiutami nella mia incredulità”. (Mc 8,21-24)

Ci sono parole forti nel Vangelo, che descrivono situazioni quasi al limite della comprensione umana. L’esperienza di un genitore che non è più in grado di gestire la relazione con il proprio figlio per motivi che possono essere la sofferenza, la ribellione, la delinquenza... e che si fa sfiorare dal pensiero che forse la morte, anche provocata, costituisce il male minore...

Quante volte mi trovo di fronte a situazioni di malattia in cui mi sento di

invocare la morte per la persona che ho davanti.

Non avevo mai ricevuto addirittura l’invito ad essere aiutato a morire. Un amico malato di SLA me lo ha proprio chiesto con le parole scritte sul video attraverso i movimenti degli occhi: “*Andrea... non ne posso più... desidero morire... aiutami!*”. Sono uscito sconvolto da quell’incontro anche perché in tanti anni di professione medica, mi sono sentito di non avere gli strumen-

ti adatti anche solo per costruire un percorso.

La sofferenza, il dolore, la morte sono gli aspetti dell’esperienza umana di fronte ai quali sale la mia ribellione specie quando tutto ciò è riferito ai bambini. Non ho mai compreso la mistica del dolore e ne ho fatto, al contrario, un impegno determinato perché, quando possibile, ciò sia controllato con tutti i mezzi.

Eppure è proprio di fronte a ciò che ti sembra assolutamente innaturale (come la morte di un figlio) che ritrovi come possibile intuire il significato delle parole “*Ma se tu puoi qualcosa...*”. È l’esperienza dell’affidarsi che può rendersi anche umanamente accessibile nell’ambito di una relazione.

Sì perché non riesco a comprendere proprio la dimensione della fede se non declinata in termini di relazione. Perché l’incontro, la scoperta, il desiderio di relazione con il Signore sono e rimangono il mistero della nostra vita, ma almeno si rendono accessibili nel confronto con le nostre relazioni in generale ed in particolare con le persone che amiamo.

Come nella relazione c’è “una prima volta” che avviene attraverso le persone che ci hanno parlato di Gesù e lo hanno fatto trasmettendoci la loro testimonianza di vita.

A ciò può seguire l’indifferenza o al contrario interesse, desiderio di intraprendere un cammino che diviene

sempre più personale. Ma ancora una volta ad alimentarlo sono le relazioni, le esperienze, gli incontri con persone significative che ti aiutano ad intuire l'affidarsi, ad esprimere la richiesta di aiuto "alla mia incredulità".

Nella relazione si può comprendere l'indifferenza, il tempo dell'entusiasmo, il ritrovarsi, i silenzi, la gioia dell'intensità di un momento. Sono sempre rimasto perplesso di fronte all'espressione "scelta di fede" come se ciò fosse possibile!

Il desiderio di credere (frutto delle esperienze e delle relazioni vissute) deve trovare rispondenza nella propria volontà ma certamente si alimenta da quanto di vivo e misterioso cogliamo personalmente nella relazione con il Signore o indirettamente attraverso chi ci è vicino.

La relazione declina anche modalità diverse e altrettanto significative di questa esperienza.

Come non posso non ricordare quanto di razionale mi veniva ricordato da mio padre nel richiamo "a far crescere l'intelligenza della fede al pari delle conoscenze di ricercatore" e di quanto emotivamente spontaneo traspariva nella testimonianza di mia madre che anche negli ultimi giorni della sua vita, reci-

tava il rosario attraverso le immagini della grotta di Lourdes.

Ma relazione con chi? E qui tutto si complica perché il riferimento è a un Dio che si è rivelato e di cui abbiamo testimonianza (relazione!) attraverso la Parola, e che è presenza misteriosa nella storia attraverso lo Spirito.

Quale volto di Dio incontriamo e che ci invita alla relazione? Poiché la Parola è lo strumento più diretto che abbiamo accanto all'esperienza di incontro di relazione(!) tra credenti nella Chiesa, credo che un grande sforzo debba esser fatto per riscoprire proprio attraverso la Parola quale volto di Dio ci ha rivelato Gesù nella sua esperienza umana. Questa prospettiva ci aiuterebbe a liberarci di tante immagini di Dio distorte che anche la nostra tradizione cristiana a contributo ad alimentare.

È Gesù stesso che vive la sua relazione con il Padre con gli stessi tratti che riusciamo ad intuire proprio sul terreno della nostra esperienza umana. Penso solo alla dimensione di un Dio sempre disposto ad accoglierti, al giudizio che è confronto e provocazione della nostra capacità di amare, della nostra vita vissuta per gli altri ed in

particolare le persone più in difficoltà, al Cireneo che incrocia gli occhi di Gesù che chiede aiuto, e trovo una grande serenità nel pensare che rispetto al mia incredulità, il desiderio di credere è molto più importante e sono certo che il Signore valorizzerà il mio sforzo.

La relazione come esperienza per declinare la nostra fede cristiana, è anche ciò che mi fa vivere come esistenzialmente possibile la speranza della nostra vita nell'eternità.

Sono così importanti le relazioni nella nostra vita, che non riesco proprio ad immaginare che il Signore ci faccia vivere di una ricchezza limitata nel tempo. Scriveva l'Abbé Pierre: "Quando mi si chiede: "Cos'è la vita?" rispondo che è un po' di tempo in cui sei libero ed hai l'opportunità di imparare ad amare. E quello che io so che è che la vita è un minuzzolo di tempo concesso alle nostre libertà per imparare ad amare". Con le persone che abbiamo amato ci ritroveremo nell'eternità. È quanto il Signore ci ha promesso. Non importa con quale modalità, ma sarà certamente nella relazione.

Andrea Biondi



La fede piccola

“Perché avete paura uomini di poca fede?” (Mt 8,23-26)

Nei santuari - piccoli o grandi - delle città di mare, ho sempre visto raffigurate nelle tavolette degli ex-voto piccole barche o grandi navi nel pieno della tempesta e in alto, di solito sporgendosi da una nuvola luminosa, Gesù - o più spesso Maria - tendere la mano ai naufraghi e salvarli. Immagino il povero pescatore o marinaio, preso dal terrore, invocare l'aiuto divino, ricordando l'efficacia dell'intervento soprannaturale nel placare le onde sul lago di Tiberiade.

Grazia ricevuta! Di solito si guarda a queste raffigurazioni con la curiosità suscitata dal vedere la miracolosa e incredibile risoluzione degli avvenimenti più disastrosi e strampalati, dove è bastato rivolgere lo sguardo al cielo e recitare qualche giaculatoria, per salvare bambini caduti nel pozzo, carri, muli e conduttori rovinati giù per la scarpata, soldati colpiti dalla granata. Con sufficienza lo spirito razionale ci spinge a considerare queste immagini - il più delle volte rese con tratti sem-

plificati, quasi infantili - come delle manifestazioni di fede puerile, frutto della superstizione e dell'idea che il buon Dio si occupi delle minutaglie della nostra vita quotidiana. Si tratta della rappresentazione della fede semplice, ma non per questo piccola. Il marinaio si sarebbe salvato egualmente se al posto della giaculatoria avesse pronunciato una maledizione? Non lo sappiamo, ma per lui l'essersi affidato con la supplica a Gesù o a Maria, è stato il pensiero che ha cambiato il corso della sua vita. Per questo fa dipingere il quadro e, per sciogliere il voto pronunciato, va in pellegrinaggio al santuario. È una fede semplice, ma è piccola o è grande?

Qualche anno fa, in occasione dell'ostensione della Sindone, un caro amico, padre domenicano, rispose alle obiezioni sulla autenticità del lenzuolo e sull'incredibile quantità di folla in coda per entrare nel Duomo di Torino, affermando che proprio perché

non è autentica, i pellegrini sono persone di grande fede. Troppo facile credere a quello che è evidente.

Nell'episodio narrato da Matteo - e anche da Marco e da Luca - lo scetticismo prende il sopravvento: anche ammesso che in quel piccolo specchio d'acqua che è il lago di Tiberiade possa scatenarsi una burrasca di tale intensità, come è possibile che Gesù se ne stia tranquillamente a dormire, mentre la barca era “coperta dalle onde” e deve essere svegliato per compiere il miracolo? Perché i discepoli hanno paura? Non credono che sia sufficiente avere a bordo Gesù per essere salvati? Forse lo svegliano per avere altre due braccia da mettere ai remi o al timone e cavarsi d'impaccio. Cosa ci vuole dire il cronista Matteo, dando probabilmente una versione un po' fantasiosa dell'avvenimento?

Questo racconto è collocato nel Vangelo insieme ad altri passaggi nei quali Gesù inviata i discepoli a seguirlo senza condizioni e dove la sottolineatura degli eventi prodigiosi dà ragione dell'efficacia della fede. Il paralitico, il lebbroso, gli indemoniati, la suocera di Pietro, i due ciechi, l'emorroissa alla quale basta toccare il lembo del mantello: tutti miracolati per la loro fede, una fede semplice e grande.

Infatti Gesù, riferendosi al centurione che lo scongiura di guarire il servo paralizzato, dice “In verità, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande”. Quel centurione è un uffi-

ziale dell'esercito romano e chissà da quale parte dell'impero proviene. Probabilmente è cresciuto nel culto di Giove e di Marte e forse si è convertito a praticare i riti di Mitra, ma ha capito che intorno a Cafarnaò avvengono dei prodigi. Si fida completamente di Gesù, una fede semplice e grande.

Quante volte nella nostra vita abbiamo vissuto situazioni analoghe, magari non così drammatiche, come quella capitata ai discepoli? Quando siamo nella burrasca abbiamo fede? Probabilmente contiamo sulle nostre forze e allora diamo una mano di terzaroli e ci mettiamo alla cappa, indossiamo i

giubbotti di salvataggio, segnaliamo via radio la nostra posizione, insomma, facciamo tutto quanto è nelle nostre possibilità per salvarci.

Poi pensiamo che abbiamo letto tanti libri e che abbiamo fatto i corsi di navigazione, che ci esercitiamo tutte le domeniche in mare. C'è tanta buona pratica, ma riusciremo a salvarci? Fuori dalla metafora, in generale affrontiamo la vita, nel bene e nel male, contando solo sulle nostre forze e "assicurandoci" contro le sventure con una buona pratica religiosa. La fede piccola.

Allora, cosa fa diventare grande una fede piccola? Non credo che gli stu-

di teologici siano sufficienti e forse neanche la buona pratica e il rispetto dei precetti. Penso invece che l'essenziale sia credere che Gesù è il figlio del Dio che ci ha creati e che è risorto dai morti. Se nell'intimo del nostro pensiero è ben radicata questa convinzione, possiamo senza dubbio prestare fede a Gesù, quando nello stesso Vangelo di Matteo, al capitolo precedente di quello nel quale sono raccontati i miracoli, dice: "chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto".

Stefano Pirovano





La fede alla prova (nella lotta)

“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”

(Mt 27, 46)

L'esclamazione di Gesù sulla croce risuona nel pomeriggio del Venerdì Santo in una regione già fattasi buia da qualche ora. È la stessa antica invocazione (Sal 22, 2) del salmista che grida la sua sofferenza ed il suo sentirsi solo, indifeso e con le ossa rotte dinanzi ad un ostacolo, ad un nemico che pare insuperabile.

Era buio anche la sera prima, quando nel Getsemani Gesù aveva pregato e sofferto: “Padre mio, se è possibile, allontanati da me questo calice di dolore! Però non si faccia come voglio io, ma come vuoi Tu” (Mt 26,39): poi erano venuti l'arresto, le percosse, il processo, la via dolorosa del Calvario. Luce e buio, rumori assordanti, scherno ed invettive, silenzi angoscianti, il tutto nella cornice di una sofferenza fisica indicibile.

Deve passare ancora il tempo di silenzio e di buio totale del sepolcro, prima di rivedere la luce (e, nel caso di Gesù, che luce!)

Il buio è anche l'ambiente in cui Isaia (21, 11) pone il profeta di fronte alla domanda ripetuta, ansiosa: “sentinella, quanto resta della notte?” Per quanto ancora il popolo di Dio, e ciascuno di noi che se ne sente parte (magari a tratti e non sempre al meglio) dovrà camminare nelle tenebre, prima di “vedere una grande luce” (9,1)?

“La notte è notte e va riconosciuta come tale” (Giuseppe Lazzati): non è detto che ciò debba generare solo disperazione, anche perché alla notte segue il giorno ed a questo ancora la notte, come la sentinella si premura di rammentare a coloro che è chiamata a proteggere.

Paura o no, è sempre lotta dura

Non riesco a pensare alla lotta (o meglio, alla prova) se non associando entrambe ad un contesto di buio - delle forze, dei sentimenti e della ragione - oltre cui non è dato vedere e nel quale si annida un nemico che mi attacca (o che devo attaccare, comunque un ostacolo da superare).

Non credo che ci siano stati autentici passi avanti nel mio percorso spirituale, professionale ed in generale umano che non siano connotati da una qualche lotta, più o meno forte, di difesa o d'attacco; che non abbiano comportato la messa alla prova di certezze o di desideri, la paura dell'insuccesso: una messa alla prova di quelle dure, senza attenuanti o giustificazioni, perché non puoi sfuggirla, girarci intorno o contare balle a te stesso.

Poi ecco la sensazione dolorosa di un salto nel buio, per un momento che pare interminabile, e poi ancora l'acquietarsi della tempesta, il ritorno della luce, la ripresa del fiato, la ripartenza, su una base più avanzata e solida - o per ricominciare da capo dopo una sconfitta.

I risultati veri e duraturi non si lasciano cogliere a mani basse, senza fatica e a poco prezzo: devono essere conquistati con il tempo, interiorizzati attraverso dubbi e contraddizioni, senza sperare in interventi esterni miracolistici od affidarsi a certezze astratte, che si rivelano spesso illusorie.

A noi è richiesto di spendere in questa lotta tutte le forze di cui siamo ca-

pacì, senza risparmio o calcolo, ogni volta come se fosse l'unica e decisiva: determinante a questo riguardo è la capacità, la volontà di tener duro e andare avanti:

"If you can force your heart and nerve and sinew

To serve your turn long after they are gone,

And so hold on when there is nothing in you

Except the Will which says to them:

"Hold on!"".

Say one *Hail Mary*

Un biglietto formato carta di credito, dorato da un lato, recava scritte quelle parole: "Di' un'*Ave Maria*". Me lo diede a Messa una suora in un paesino del New Jersey, dove ero capitato in visita ad un amico. Ho imparato che così si chiama in inglese l'*Ave Maria*, il cui testo era riportato dietro.

"Tienilo con te, può sempre servire" – mi disse.

L'ho tenuto per anni, in realtà non l'ho quasi più visto: ma in più occasioni ne ho come avvertito la presenza, anche senza la necessità di recitare la preghiera. Erano a volte situazioni di "normale difficoltà" che non arrivavano a... dover scomodare i santi, od anche solo il ritmo del pensiero che accompagnava i passi o le pedalate, urbane e non. Ma ogniqualvolta si è profilata una prova, quel ritmo ha accom-

pagnato il pensiero e l'azione che si facevano, secondo i casi, tesi od esplosivi, tormentati od aggressivi.

Nel pieno della lotta, spesso nel modo meno atteso (non necessariamente nell'occhio del ciclone, luogo notoriamente tranquillo), può arrivare un incontro significativo e magari l'aiuto decisivo per farcela a proseguire: se riesco a riconoscerlo ed accoglierlo, il superamento dell'ostacolo fa più parte di me, e le nuove prospettive sono più ampie ed incoraggianti.

Così è stato (almeno per me), nelle cose più quotidiane e in quelle meno, che c'entrasse la fede oppure no. In realtà c'entra più di quanto siamo disposti ad ammettere: trovarla e viverla è forse più semplice di quanto pensiamo, se accanto alla forza di andare avanti coltiviamo la capacità di metterci in ascolto dell'altro (o meglio, di quell'Altro) che in fondo desidera solo lasciarsi incontrare.

Non credo che cambierà con il passare del tempo, che potrò fare a meno di lottare, o che le prove si faranno meno pressanti. La sofferenza e la morte (altrui come mie) diventano ipotesi sempre meno remote, sono prove ultime da affrontare con la volontà e la forza che riusciremo a trovare, con l'aiuto di Dio che invociamo nella Promessa scout. Restano le uniche vere difficoltà della fede, tutte da giocare.

Le altre le hanno inventate i teologi, diceva don Gnocchi²: e citava a proposito una poesia di Trilussa ("La Guida") che gli era cara – come lo era a Papa Luciani, che la recitò in un'udienza generale – e che mi sembra riassumere bene tutte le considerazioni sul tema.

Quella vecchietta ceca che incontrai la notte che me spersi in mezzo ar bosco, me disse: "Se la strada nun la sai, te ciaccompagno io, ché la conosco.

Se ciai la forza de venimme appresso de tanto in tanto te darò una voce fino là in fonno, dove c'è un cipresso, fino là in cima, dove c'è la Croce.."

Io risposi: "Sarà...ma trovo strano che me possa guidà chi nun ce vede.."

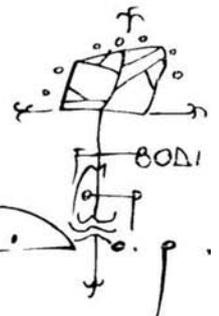
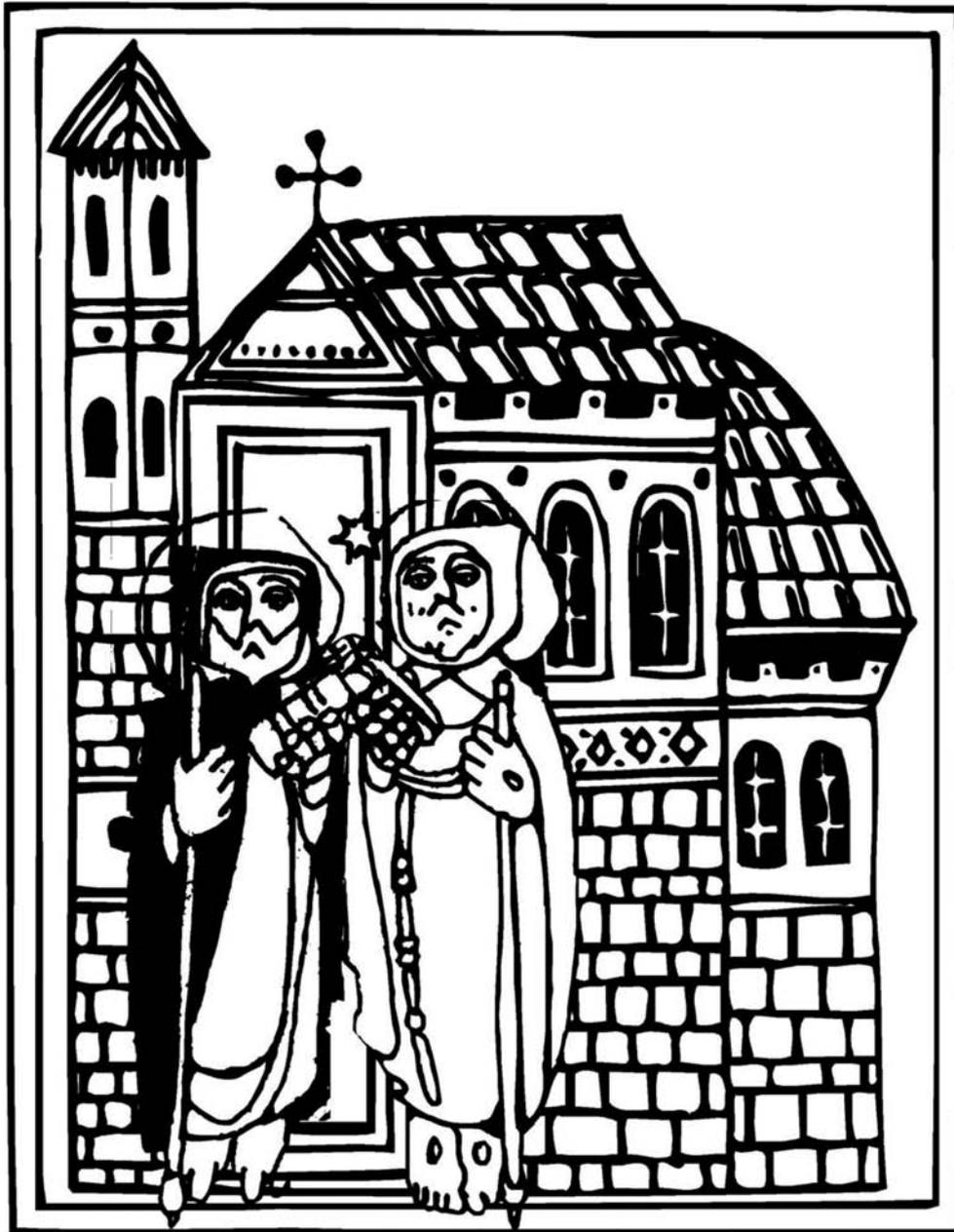
La ceca, allora, me pijò la mano e sospirò: "Cammina!"

Era la Fede.

Agostino Migone

¹ Kipling, R.: *If*, 1910. Traduzione: "Se riuscirai a costringere cuore, nervi e muscoli, benché sfiniti da un pezzo, a servire ai tuoi scopi, e a tener duro quando niente più resta in te, tranne la volontà che giunge: 'tieni duro!'".

² testimonianza diretta di don Giovanni Barbareschi (che a 91 anni me l'ha recitata a memoria).



Handwritten text in a cursive script, likely a signature or a name, located below the drawing.



Fede ed etica

“Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male». Gen.3,4-5

“La conoscenza del bene e del male sembra essere lo scopo di qualsiasi riflessione etica. Il primo scopo dell’etica cristiana consiste nell’annullare tale conoscenza.”¹

La mia umanità, soprattutto la mia coscienza, sembra condannata a un destino tragico, dilaniata da contraddizioni insolubili. Leggi degli uomini e leggi degli dei, mezzi e fini, lettera e spirito sono alcune delle contraddizioni strutturali, che minano dalle fondamenta qualsiasi strategia di accomodamento, qualsiasi speranza di potermi collocare stabilmente e credibilmente dalla parte dei giusti.

Contro questo smacco sembra ergersi il fariseo, l’autentico fariseo, non la caricatura, che certe interpretazioni frettolose e rozze ci hanno proposto.

Il fariseo che emerge dalla narrazione biblica è l’antitesi radicale a Gesù Cristo.

“Il fariseo è l’uomo veramente ammirabile che **subordina tutta la sua vita alla conoscenza del bene e del male**, ed è giudice severo di se stesso non meno che del prossimo, per la gloria di Dio, al quale è umilmente grato per quella conoscenza. Ogni istante della sua vita diventa per lui una situazione di conflitto in cui deve scegliere tra il bene e il male. (...) Vi sono innumerevoli cose da osservare, da evitare, da distinguere. Quanto più sottili sono le distinzioni, tanto maggior è la certezza di prendere la decisione giusta.”²

Così come giudica se stesso, il fariseo

giudica il prossimo e giudica Dio, forse della propria conoscenza della legge, cioè della propria conoscenza del bene e del male, e cerca di trascinare Gesù sulla stessa strada, ma si trova trascinato in un’altra dimensione.

Gesù Cristo “parla da una posizione di assoluta libertà, che non è vincolata neppure alla legge delle alternative logiche. (...) fa piazza pulita di tutte le distinzioni che il fariseo vaglia minuziosamente. (...) la libertà di Gesù non è la scelta arbitraria di una fra le mille possibilità, ma consiste nella semplicità della sua azione. Egli vive ed opera **non** in base alla conoscenza del bene e del male, ma seguendo la volontà di Dio.”³

È questa intima frequentazione con la volontà del Padre che emancipa l’azione di Gesù Cristo da contraddizioni e incertezze, da prevaricazioni e lassismi.

Contro la **frattura** operata dalla concezione del bene e del male, Dio propone la **radicale unità** dell’incarnazione.

“Dio diventa uomo, vero uomo. Mentre noi cerchiamo di superare la nostra umanità e di lasciarcela indietro, Dio diventa uomo (...) Gesù Cristo non è un’umanità eccelsa trasfigurata, ma è il “sì” di Dio all’uomo reale. (...) Dio ha assunto corporalmente l’umanità. Egli colloca il suo amore per gli uomini al di sopra di qualsiasi sospetto di inautenticità, di dubbio, di incertezza assumendo su di sé e por-

tando **corporalmente** la natura, l'essenza, la colpa e la sofferenza umana. **Dio si fa uomo per amore degli uomini.**"⁴

Ed è questo amore spinto fino all'assunzione della colpa, fino alla piena corresponsabilità, che salva e rende possibile l'intima unità dell'uomo con la sua coscienza, l'unità degli uomini tra loro e l'unità dell'uomo con Dio. Solo l'autentica fusione della Chiesa, cioè di ogni cristiano, nel corpo di Cristo, solo la sequela del suo amore, che diventa l'unico criterio di scelta e

l'unica guida, salva dalla legge, dall'*inazione*, dal rigorismo e dal lassismo. Nell'intimità con Gesù il cristiano ritrova quell'armonia primordiale, quella sicurezza nelle scelte, quella capacità di amare, che sole fondano la radicale verità dell'***omnia munda mundis***.

“Nell'uomo naturale la voce della coscienza è il tentativo dell'io di giustificarsi **per la propria conoscenza del bene e del male**, dinanzi a Dio, agli alti e a se stesso, e di perdurare in questa autogiustificazione. (...) Ma l'unità

dell'esistenza umana cessa di risiedere nella propria autonomia ed è invece trovata, **per il miracolo della fede**, al di là del proprio io e della sua legge, in Gesù Cristo.”⁵

Gian Maria Zanoni

¹ Bonhoeffer, D.: *Etica*, Bompiani, Milano 1969, p.13

² *Ivi*, p.21

³ *Ivi*, p.24

⁴ *Ivi*, p.63

⁵ *Ivi*, p. 204





La fede che dubita

“Egli disse: vieni! E Pietro, sceso dalla barca, camminò sull’acqua e andò verso Gesù. Ma vedendo il vento, ebbe paura; e cominciando ad affondare, gridò: Signore, salvami! Subito Gesù stesa la mano la mano, lo afferrò e gli disse: Uomo di poca fede, perché hai dubitato?...” (Matteo 14, 29-31)

Sentendo leggere o leggendo questo passo della Scrittura, ho sempre – e questo già da piccolo – visualizzato un Gesù “genitore” che, constatato il momento di smarrimento del figlio, offre la sua comprensione, il suo incoraggiamento, il suo aiuto, semplicemente, naturalmente.

Perché hai dubitato? Non sapevi che in me avresti trovato l’appoggio di una spalla? Non sapevi che quello che ti avevo detto era vero? Non sapevi che quanto ti avevo promesso avrei mantenuto? Non sapevi di poterti fidare? Ma non preoccuparti, non mi importa, io sono qui. Io sono sempre qui. La nostra vita di fede è spesso simile a Pietro su quella barchetta in mezzo al lago: ci sentiamo spesso insicuri, non

fiduciosi, senza “salvagente”.

Come è faticoso credere! Quanti dubbi e incertezze ci si sente dentro. Come è difficile capire chi ha una “fede salda come la roccia”!

Come è possibile credere nella resurrezione in un mondo che è assetato di potere e di denaro? Come poter credere alla vittoria della vita sulla morte quando milioni di persone lottano ogni giorno per sopravvivere alla fame e muoiono alle violenze della guerra? Come posso credere alla pace del Signore risorto se non trovo pace dentro di me quando, quotidianamente, mi scontro con i limiti miei e del mio prossimo? Come posso credere che Cristo è vivente nella sua Chiesa, quando quest’ultima mi mostra un

volto di potere che non sembra affatto quello di Gesù?

Ma in fondo, forse, questo dubitare non è un limite, non è un ostacolo, è un’opportunità.

È l’opportunità che mi obbliga a trovare una mediazione possibile e percorribile per potermi continuamente riconfermare nel “fidarmi”, una mediazione che non può passare che attraverso l’altro, attraverso il mettersi a servizio, attraverso la scoperta di “una nuova parlata”.

Quando infatti si sperimenta l’abbandonarsi con fiducia al Bene che trova espressione in noi, solo allora si è in grado di lasciare la fissità delle formule della dottrina e del rito, che spesso vestiamo solo per inerzia o tradizione e proseguire un cammino di conversione.

E questo è possibile se si è educati al superamento di categorie mentali di comodo, se si è aiutati a percorrere strade che permettono di scoprire anche la fiducia umana, mezzo ed esperienza per vivere pienamente la Fede. Nella mia limitatezza umana posso anche smarrirmi nel dubitare della resurrezione e della Sua presenza ... ma non posso dubitare che attorno a me ci sono persone che attendono gesti positivi e non posso dubitare che ho la capacità di compierli perché orientato dal messaggio della “buona notizia” e perché Gesù è il figlio del Dio, ci ha creati ed è risorto dai morti!

Piero Gavinelli



La fede che si affida

Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito (Lc 23,46)

Affidarmi a qualcuno è stato per me sempre comodo. Per una mia incertezza di fondo su quanto io fossi davvero capace di fare, ho spesso fatto riferimento alla autorevolezza di chi mi chiedeva di fare.

Così è stato ad esempio per tutti i miei servizi nello scoutismo, orientato peraltro a questo atteggiamento dallo stile del mio Gruppo, dove si ribadiva sempre che il servizio non si sceglie ma che ci viene richiesto da altri, con la nostra libertà di accettarlo o meno. L'ho quasi sempre accettato, più per fiducia in chi me lo chiedeva che per la tranquillità di saperlo fare; i risultati mi sono costati quasi sempre fatica e, a volte, non sono stati proprio un gran successo.

Ma sono certo che nulla invece avrei fatto se non avessi incontrato la fiducia di una persona in me e se non avessi giocato il mio onore per meritare quella fiducia. Suona un po' enfatico, ma è il primo articolo della no-

stra Legge che, in tenera età, abbiamo promesso di osservare.

Insomma, lo ripeto, affidarmi a qualcuno è stato per me sempre comodo. Mi chiedo ora se l'affidarmi a Dio e al suo amore abbia seguito la stessa logica di fiducia.

Certo, da bambino, l'orientamento alla fede è derivato dalla tranquillità che i miei genitori non mi stessero giocando una burla e che quindi, dietro le preghiere e l'andare a messa, doveva esserci qualche buona sorpresa. Chiarimenti più espliciti sulla fede li ho poi ricevuti nelle prime quattro classi elementari dai Fratelli della Scuole Cristiane e soprattutto, dagli 8 anni in su, nello scoutismo.

In tutto questo tempo, ho potuto approfondire la mia fede e diversi sono stati i miei atteggiamenti e modi di viverla. Nel cercare di ricordare oggi le difficoltà di ieri (ad es. lo sconcerto durante il servizio militare per la presenza del cappellano della caserma, di

stile peraltro poco evangelico; o la contrarietà per la resistenza della Chiesa verso sacerdoti di frontiera come don Milani; o lo stupore per il trambusto generato del catechismo olandese nella metà degli anni '60), quelle difficoltà mi sembrano oggi passi importanti ma che non andavano all'essenza, dal momento che erano mirati più a giudicare, con non poca presunzione, la Chiesa "gerarchica" (come si diceva allora) che a riflettere sulla mia personale fede in Dio. E così l'interrogativo, se io mi sono veramente affidato in Dio come un bimbo che si abbandona nell'abbraccio caldo e tenero di sua madre, mi mette in crisi, volendo io arrivare a una risposta netta, che vorrei fosse un "sì". Intanto non so dire se si tratta di un affidamento totale in Dio o di una volontà di aderire all'atteggiamento di amore che costituisce il centro dell'insegnamento di Gesù, il Cristo. Ma non saprei neppure garantire la verità di questa alternativa: resta non totalmente svelabile il mistero di Dio Padre e sembra quindi di maggior successo mettersi timidamente alla sequela del Figlio, obbedendo ai suoi inviti rinforzati dal suo Spirito. Sì, forse è questa l'unica possibilità di affidamento totale.

Nel Vangelo ho riletto dappertutto inviti a farlo, ho trovato scossoni che continuano a invitarmi a farlo, a liberare la mia dura cervice.

Ho capito ancora una volta di più che si tratta di un Dio che giunge

sulla terra con un augurio di pace e con la garanzia che ama gli uomini; e che, quando si ripresenta ai suoi dopo la resurrezione, augura nuovamente la pace.¹

Un Dio che, per portare la sua salvezza, ha fiducia negli uomini, seppure semplici pescatori, anche quando sa ben prevedere che questi uomini saranno deboli nelle difficoltà.²

Un Dio che regala la sua parola anche alle persone più lontane, ultime arrivate.³

Un Dio che mette l'amore al centro, ancora prima della giustizia e delle altre necessità materiali.⁴

Un Dio che chiede verità e non ipocrisia.⁵

Un Dio che suggerisce di non avere paura e di affidarsi alla Provvidenza, che invita a parlare di lui apertamente e senza timore.⁶

Un Dio che sana peccati e malanni, generoso nel nutrire tutti.⁷

Un Dio esigente nelle regole del seguirlo; e severo nella condanna degli scandali.⁸

Un Dio paziente, incline alla correzione fraterna e al perdono.⁹

Un Dio che inaugura il tempo delle beatitudini per quelli che ora piangono e invece rideranno.¹⁰

Un Dio generoso nel servizio.¹¹

Un Figlio che si affida al Padre.¹²

Un Dio così. Come mi piacerebbe riuscire ad affidarmi sempre a un Dio così.

Franco La Ferla

¹ Sulla terra pace agli uomini che egli ama (Lc 2,14) - Pace a voi (Lc 24, 36 - Gv 20, 19)

² Pescatori di uomini (Mt 4, 19) - Rinneamenti di Pietro (Mc 14, 66-72)

³ Gli operai nella vigna (Mt 20, 1-16) -

Il seminatore (Mc 4, 1-9; 13-20)

⁴ Il samaritano (Lc 10, 29-37) - Il figlio perduto e il figlio fedele (Lc 15, 11-31) - L'unzione di Betània (Gv 12, 1-8)

⁵ Il fariseo e pubblicano (Lc 18, 9-14) - Pregare in segreto (Mt 6, 5-6)

⁶ Abbandonarsi alla Provvidenza (Mt 6, 25-34) - Parlare apertamente e senza timore (Mt 10, 26-32)

⁷ Guarigione di un paralitico (Mt 9, 1-8) - Moltiplicazione dei pani (Mt 14, 13-21)

⁸ Condizioni per seguire Gesù (Mt 16, 24-28) - Lo scandalo (Mc 9, 42-50)

⁹ Correzione fraterna e perdono delle offese (Mt 18, 15-18; 21-22 - Lc 17, 3-4) - Il fico sterile (Lc 13, 6-9) - La pecora perduta (Lc 15, 4-7) - La donna adultera (Gv 8, 1-11)

¹⁰ Discorso inaugurale. Le Beatitudini (Lc 6, 20-23)

¹¹ I capi devono servire (Mt 20, 24-28) - La lavanda dei piedi (Gv 13, 1-20)

¹² La morte di Gesù (Lc 23, 46)



La fede e le opere

Noi riteniamo che l'uomo è giustificato per la fede senza le opere delle legge (Rm 3,28 – Gal 2,6)

Vedete che l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede. (Gc 2,24)

Leggendo i versetti sopra riportati si potrebbe pensare che Giacomo sia alternativo a Paolo, quasi una sorta di anti-Paolo. Non è così.

Giacomo

Nella sua Lettera, Giacomo svolge una funzione di ammonizione e di messa in guardia: egli sostiene da un lato che Gesù è certamente il salvatore universale, che la sua morte è necessaria per la nostra salvezza, e dall'altro, che questa salvezza, sia possibile soltanto nella responsabilità e nell'operosità libera e cosciente per un nuovo stile di vita.

In tutta la Lettera Giacomo nomina pochissimo il nome di Gesù ma il lettore è esortato a seguire l'insegnamento del Maestro. L'uomo "viene

giustificato", cioè salvato, per mezzo di una fede attiva.

La provocazione è il lasciarsi interrogare dal prossimo nella sua povertà e privazione. Per misurare quindi l'autenticità e la serietà della relazione con Dio, il fedele deve essere disposto a interrogarsi in modo vero sullo stato d'animo che prova nei confronti della sorella e del fratello che hanno fame, richiamandosi alle parole del Vangelo di Matteo "avevo fame e mi avete dato da mangiare".

Per essere giustificato il credente non deve giudicare e condannare, ma solo lasciarsi interpellare da quella situazione reale, sapendo che, è Gesù stesso che lo interpella.

L'esperienza della salvezza trova nel pensiero di Giacomo una singolare

esplicitazione attraverso il tema del "giudizio": nell'incontro con Dio – giudizio –, i misericordiosi troveranno misericordia.

L'immagine del giudizio è utilizzata, così, per costringere il credente a trovare nel tempo presente, nella vita quotidiana, nei luoghi degli affetti come in quelli sociali, la via alla vera e coraggiosa solidarietà. È un richiamo alle parole di Gesù: sarà salvato, "non colui che dice Signore Signore ma chi fa la volontà del padre mio". La proposta di Giacomo è aperta a tutti, è un invito alla ricerca di un modo generoso di vivere la propria umanità nella libertà e nella responsabilità; egli, infatti, non nomina mai la legge in riferimento alla legge ebraica e quando esemplifica "le opere" che rendono viva e efficace la fede per la salvezza, rimanda ai gesti di accoglienza attiva ai bisognosi e agli stranieri.

Paolo

Paolo nella lettera ai Galati, chiarisce che siamo salvati dalla fede, che Gesù ha sacrificato la sua vita per ciascun uomo e che se la giustificazione venisse dalla legge, si annullerebbe la grazia e Cristo sarebbe morto invano. Paolo ricorda ai Galati che il Vangelo parla di Spirito e fede e non di opere della legge; è come se ci dicesse che se ti senti amato da Dio ti senti libero e la tua salvezza non dipende dalle opere buone. Sarà, infatti, l'amore gratuitamente ricevuto che ci

inciterà a compiere opere buone in abbondanza e con una libertà interiore.

Chi vive l'esperienza della fede impara che la salvezza viene dall'amore gratuito di Dio e che l'uomo può soltanto ringraziarlo: questo non vuol dire che l'uomo non farà più opere di carità.

Il sentire che Dio ci ha salvato ci porta a essere testimoni e narratori della nostra fede con lo stile della gratitudine e della gioia.

Giacomo e Paolo

La posizione di Giacomo non è quindi alternativa a Paolo, bensì complementare: Giacomo parla delle opere che seguono la fede mentre Paolo parla delle opere che precedono la fede.

La salvezza, la giustificazione è una trasformazione interiore reale che attraverso un processo (ascolto della parola sacramenti, fede...) che dura una vita, fa dell'uomo un vero credente e che ha la sua origine nell'amore gratuito di Dio.

L'uomo salvato, giustificato, trasforma la fede in opere di carità attraverso un percorso di grazia, testimoniando, annunciando, donando con gratuità amore e carità ma con la consapevolezza che non ha la certezza della sua salvezza.

Saula Sironi





Don Pino Puglisi, uomo di fede

Giusto è il Signore, ama le cose giuste;

gli uomini retti contempleranno il suo volto. (Sal. 11,7)

A vent'anni dalla morte, avvenuta il 15 settembre 1993, don Pino Puglisi il 25 maggio è stato proclamato Beato. Don Pino era un uomo semplice, minuto di corporatura ma dotato di un immenso sorriso e di due grandi orecchie. La sua grande umanità, la capacità di ascoltare e di trasformare il pensiero in azione concreta creano subito comunione, realizzando un legame forte sin dal primo incontro. Lui sorriderrebbe nel leggere i titoli dei giornali che lo indicano come prete antimafia. Lui svolgeva tutto nella semplicità ma avendo chiaro l'obiettivo della sua azione: cambiare le coscienze. Come sacerdote era innamorato dei giovani e si è speso negli anni per cercare di creare loro delle opportunità di crescita, formazione, riflessione sui grandi perché che attra-

versano la vita, invitando ognuno a cercare la propria risposta per dare il meglio nella vita. Amava definirsi un "rompiscatole", provava a mettere in crisi gli schemi convenzionali che ognuno di noi costruisce ogni giorno. Negli ultimi anni della sua vita era diventato parroco a Brancaccio, un quartiere di Palermo abbandonato a se stesso o peggio alla mafia. La sua azione ha cercato di ridare un volto di normalità ad un luogo in cui tutto era anormale: palazzi senza fogne, assenza delle scuole elementari e medie... Assenza dello Stato. Tutto si otteneva grazie ai favori che il "padrino" di turno concedeva. E lui lì piccolo prete aveva cominciato a parlare di diritti e ha cercato di ottenerli senza azioni eclatanti ma cercando sempre di seguire una strada di legalità e di libertà.

La gente ha così cominciato a capire che esistono dei diritti e che si potevano ottenere senza bisogno di "baciare le mani". Don Pino o come amichevolmente era chiamato 3P (Padre Pino Puglisi) ha guidato la sua gente in una strada di libertà fatta di amore e di condivisione, di rispetto reciproco. E quella sera quando rientrava dopo aver festeggiato il suo compleanno con alcuni parrocchiani, i suoi killer hanno trovato un uomo che non si sarebbero mai aspettati di trovare. Don Pino aveva già donato la sua vita al Padre tanti anni fa quando aveva risposto alla chiamata di Dio. Lui ogni giorno sperimentava questo donarsi in semplicità e allegria, con amore. Quella sera quando i due killer l'hanno avvicinato davanti casa sua hanno trovato un uomo, che conscio di quello che sarebbe successo da lì a pochi secondi, sorridendo li accoglie e li lascia con un sorriso che cambierà la vita dei suoi carnefici. È morto povero: quando era disteso a terra, si vedevano le sue scarpe bucate. Il cadavere di don Pino sarà ritrovato con nella mano serrata quel Cristo del quale parlava come un innamorato della propria fidanzata. L'operato di don Pino è la prova della distanza tra mafia e Vangelo e la sua beatificazione ha sancito che adesso anche mafia e Chiesa saranno per sempre incompatibili.

Amedeo La Scala

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2013

Mi abbono per il 2013 ai quaderni di R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € ____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Anna Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Saula Sironi, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 18.000 copie. Finito di stampare nel settembre 2013

Anche oggi il Signore continua ad avere bisogno di voi giovani per la sua Chiesa. Cari giovani, il Signore ha bisogno di voi! Anche oggi chiama ciascuno di voi a seguirlo nella sua Chiesa e ad essere missionari. Cari giovani, il Signore oggi vi chiama! Non al mucchio! A te, a te, a te, a ciascuno. Ascoltate nel cuore quello che vi dice. Penso che possiamo imparare qualcosa da ciò che è successo in questi giorni, di come abbiamo dovuto cancellare, per il mal tempo, la realizzazione di questa Vigilia nel “Campus Fidei”, a Guaratiba. Forse, non è che il Signore voglia dirci che il vero campo della fede, il vero “Campus Fidei”, non è un luogo geografico, bensì siamo noi stessi? Sì! È vero! Ciascuno di noi, ciascuno di voi, io, tutti! Ed essere discepolo missionario significa sapere che siamo il Campo della Fede di Dio!

Papa Francesco, *Lungomare di Copacabana, Rio de Janeiro,*
Sabato, 27 luglio 2013 Veglia di preghiera con i giovani